

I due mestieri

GIAN LUIGI BECCARIA

Le rare volte che sono stato a trovarlo, Levi mi faceva capire che gli sarebbe piaciuto fare il linguista. Era «l'altrui mestiere» che più gli andava a genio. I suoi lettori ricordano certe sue sagaci note etimologiche, come quella su *leggere la vita*, espressione che significa 'dire male di qualcuno, spettegolare sul suo conto', regionalismo popolare del Settentrione che ha nulla a che vedere col leggere la vita sulla mano, al modo del chiromante, ma deriva da *leggere i Leviti* – così ci spiega Levi –, l'uso claustrale di leggere al mattutino il Levitico, a notte alta, quando in molti conventi era consuetudine che il priore, dopo salmi e inni e lettura delle Sacre Scritture, e in specie del Levitico, si rivolgesse singolarmente ai monaci ora lodandoli, più spesso biasimandoli, 'leggendo loro la vita', appunto¹. Ricordiamo l'articolo sulle trappole linguistiche tese ai traduttori², i tradimenti dell'originale che ne conseguono. E penso al gusto divertito con cui fa la parodia di varie lingue speciali (burocratiche, scientifiche ecc.)³. Rimando anche a *La lingua dei chimici I* e *La lingua dei chimici II* («per me anche gli elementi tendono a diventare parole, invece della cosa mi interessa acutamente il suo nome e il perché del suo nome. Il panorama è un altro, ma altrettanto vario quanto quello delle cose stesse») ⁴, e ancora alle pagine sul passaggio dal nome proprio al nome comune (la storia dell'ispettore Silhouette, il liebig, il derrick, la ghigliottina, il bagno-maria ecc.)⁵.

¹ *L'altrui mestiere*, in P. Levi, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, 3 voll., Einaudi, Torino 2016, vol. II, pp. 844-846. Calvino pensava piuttosto a *Numeri* 18, 20, in cui si parla dei Leviti e si dice *In terra eorum nihil possedebitis* ecc., «cioè una interdizione alla proprietà di beni materiali che ben si adatta a esser inculcata nottetempo nell'animo dei frati, per indurli a un esame di coscienza» (Lettera a Primo Levi del 30 aprile 1985, in I. Calvino, *Lettere 1940-1945*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 1534).

² *Tradurre ed essere tradotti*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, pp. 886-890.

³ P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997, pp. 169-242, cit. pp. 214-218.

⁴ *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 900.

⁵ *L'ispettore Silhouette*, ivi, pp. 922-924.

Sono tutte testimonianze della felicità mentale con cui Levi frequentava dizionari, soprattutto gli etimologici; in particolare il più caro, quello piemontese, che gli dettò l'ariosissimo articolo *Le parole fossili*, preparato per rintracciare «diplomi di nobiltà» del suo dialetto, vale a dire la ricerca delle parole derivate dal latino senza «l'intermediazione dell'italiano», e ivi confessa:

sto parlando qui di una mia vecchia debolezza, che è quella di occuparmi a ore perse di cose che non capisco, non per edificarmi una cultura organica, ma per puro divertimento: il diletto incontaminato dei diletanti. Preferisco orecchiare che ascoltare, spiare dai buchi di serratura invece di spaziare sui panorami vasti e solenni; preferisco rigirare tra le dita una singolare tessera invece di contemplare il mosaico nella sua interezza. Per questo i miei famigliari ridono benevolmente di me quando mi vedono (cosa frequente) con in mano un dizionario o un vocabolario invece che un romanzo o un trattato: è vero, preferisco il particolare al generale, le letture saltuarie e sminuzzate a quelle sistematiche⁶.

Gli piaceva molto occuparsi di storie di parole, un «esercizio tanto più remunerativo – diceva – in quanto fatto a puro titolo gratuito, senza uno scopo pratico, senza intenti critici di cui del resto non sarei capace, e senza una seria preparazione linguistica»⁷: incursioni, «bracconaggi in distretti di caccia riservata»⁸, curiosità divertite, pervase quasi sempre da un sottile umorismo («se mi chiedessero di definire con una sola parola lo scrittore, direi che era un umorista», diceva di lui Massimo Mila). Comparivano in articoli di terza pagina, dal taglio svelto e limpido, dove la leggerezza espositiva ravvivava con ilarità la dottrina (rimando al pezzo che illustra lodi e peculiarità del piemontese⁹, o all'altro assai arguto sulle false equivalenze o etimologie popolari raccolte di prima mano, dai raggi ultravioletti all'aria congestionata, alla lingua sinistrata e le iniezioni indovinose, le flautolenze, il verme sanitario, il cloruro demonio, insomma quei procedimenti linguistici ben noti nell'italiano popolare quando il parlante riporta l'ignoto al noto: Levi ne indagava le modalità con molta piacevolezza)¹⁰. E vanno citate poi le pagine

⁶ *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 964.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 801 (cfr. anche M. Porro, *Scienza*, in *Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, Marcos y Marcos, Milano 1997, p. 435).

⁹ Cfr. «Bella come una fiore», in *Racconti e saggi*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, pp. 1136-1138.

¹⁰ Sono alcune delle sue varie curiosità linguistiche: ne indicava i luoghi già P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., pp. 195-196.

sul giudeo-piemontese nel *Sistema periodico*, quelle sullo yiddish in *Se non ora quando*¹¹, e nella *Tregua* una bella riflessione sul moldavo («duplice suonava ai nostri orecchi il linguaggio del luogo: radici e desinenze note, ma aggrovigliate e contaminate, in millenario concrecimento, con altre di suono straniero e selvaggio»)¹², o le pagine sul tedesco del Lager in *I sommersi e i salvati*, o quanto scrive nelle *Storie naturali* sul linguaggio delle api; e poi le tante osservazioni su vari modi di dire (nella *Chiave a stella* il commento al regionalismo piemontese *fare l'erlo* 'il gradasso')¹³, e nell'*Altrui mestiere* sulla felicità di dare il nome alle cose¹⁴, e le note su it. *invidia* e il fr. *envie*¹⁵, o sul termine *adrenalina*, o sulla storia «strana e ingarbugliata» di *benzina*¹⁶, o il ricco *exursus* sui nomi dello scoiattolo¹⁷, o sull'ibrido che si forma fra italiano e inglese negli emigrati in America¹⁸. Non c'è libro in cui Levi non apra di tanto in tanto glosse o parentesi linguistiche o digressioni su immagini e metafore perdute insieme con l'arte da cui sono state attinte: *ventre a terra*, *mordere il freno* dall'equitazione, *mangiare a quattro palmenti* dalla macinazione¹⁹. Eccezionale l'acume filologico: vedi soltanto la difesa del *me* dantesco, libero e tonico, in «ma misì me per l'alto mare aperto» e non atono-enclitico (*misi-mi*), quando nel secondo capitolo di *Se questo è un uomo* annota:

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera.

I suoi ricordi liceali gli avranno forse ricordato il *mittere se* (*in mare*, come scriveva Seneca, nel senso di 'slanciarsi')²⁰. Levi avrebbe potuto fare il filologo. Aveva anche un inarrivabile senso fisico delle parole: cito soltanto

¹¹ Ma anche in *La miglior merce*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 961.

¹² *La tregua*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 454.

¹³ *Chiave a stella*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, pp. 1136-1137.

¹⁴ Cfr. *Stabile/instabile*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 931.

¹⁵ *Tradurre ed essere tradotti*, ivi, p. 887.

¹⁶ *La lingua dei chimici I*, ivi, p. 896.

¹⁷ *Lo scoiattolo*, ivi, pp. 875-877.

¹⁸ *Tra le vette di Manhattan*, in *Racconti e saggi*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 1109.

¹⁹ *Cromo*, in *Il sistema periodico*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 970.

²⁰ L'osservazione è di P.V. Mengaldo, *Dalle origini all'Ottocento. Filologia, storia della lingua, stilistica*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016, pp. 20-21.

dell' *Altrui mestiere*²¹ le osservazioni sul perché noi, pur avendo sostituiti come *sagoma, profilo, contorno, figura*, non condannammo come inutile francesismo *silhouette*, anzi lo scegliemmo volentieri in quanto

parola che dipinge: è snella e leggera, affusolata (forse perché viene inconsciamente associata al siluro, o al francese *sillon?*), ed ha tutta l'aria di un grazioso diminutivo femminile, prezioso per descrivere, ad esempio, il corpo di una bagnante adolescente che si staglia contro il cielo tuffandosi da un trampolino.

E avrebbe potuto fare pure il dialettologo, se penso alle attentissime simulazioni di lingua popolare e del dialetto che ha messo in opera nella *Chiave a stella*, dando la parola a Faussone montatore di torri e strutture metalliche, in un romanzo che non parla di paesaggi o di passioni ma di dadi, bulloni, lastre di acciaio e di rame, ingranaggi, macchine, laboratori chimici. Faussone è uno che racconta le cose «che sui libri non ci sono», e lo fa con puntigliosa minuzia e dovizia terminologica. Primo Levi fa parlare il protagonista con le parole sue. Sembra di entrare in officina. Sentiamo l'italiano piemontizzato di tornitori, fresatori, aggiustatori, elettricisti. L'idea del libro a Levi dev'esser nata a Togliattigrad, dove era stato per lavoro, una città-cantiere sorta dal nulla in mezzo alla foresta dove di tipi come Faussone ne aveva incontrati a centinaia, quegli operai specializzati spediti dalla Fiat, autonomi come Faussone, capaci di sbrigarsela in ogni situazione. Ma più che l'idea del libro, è nuovissima e importante la ricerca linguistica e l'esecuzione. Monti, Pavese e Fenoglio hanno dato alte prove di piemontese illustre di radice rurale. Levi propone invece, per la prima volta, un italiano popolare cittadino. In un'intervista del 1978 si legge:

qui a Torino, in fabbrica, è ormai nato un altro italiano-piemontese, dove nuove espressioni, nuovi vocaboli, nuove metafore hanno sostituito il lessico precedente, figlio di una cultura agricola. Ora nessuno – mi pare – aveva mai registrato in un libro questo nuovo piemontese, che dalla fabbrica ha ormai contagiato la società circostante. Era una lingua letterariamente vergine; ho voluto fare un omaggio, anche linguistico, a Faussone²².

²¹ Cfr. P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 922.

²² C. Conti, *Il lavoro aiuta a sopravvivere*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 152-153.

L'attenzione all'italiano regionale e settoriale è talmente attenta che il libro risulta tra l'altro un ottimo e attendibilissimo documento di italiano regionale, su quanto del dialetto è filtrato in tempi recenti nella lingua urbana, un folto repertorio dei linguaggi di mestiere nell'italiano d'oggi, un prezioso documento di italiano informale. Ricca e saporosa è la lingua di Faussone, con innesti continui di metafore prese dal linguaggio aziendale e di fabbrica di qualche decennio fa. L'abilità di Levi sta nel far parlare Faussone con il suo corposo gergo corporativo anche quando deve accennare a un cielo stellato («un cielo come io non l'avevo mai visto e neppure sognato, talmente pieno di stelle che mi sembravano fino fuori tolleranza»), o quando descrive l'erba di un prato («nei campi intorno c'era un'erba nera, corta e dura che sembravano punte di trapano»), o descrive i suoi momenti di euforia («mi sentivo fuori giri come un motore imballato»), o una ragazza stramba («fuori quota»), o quando parla a suo modo di letteratura (in dialogo a tu per tu sul mestiere di scrivere con Levi stesso, al quale spiega che quando uno scrittore un fatto «lo vuole raccontare, ci lavora sopra, lo rettifica, lo smeriglia, toglie le bavature, gli dà un po' di bombé e tira fuori una storia»). Levi fa parlare l'uomo fabbro che si accende nel parlare delle cose che si possono toccare, vedere e concretamente descrivere. Usa la lingua degli uomini fabbri, una lingua tecnica e concreta. Con ardito e felice sperimentalismo ci dà nella *Chiave a stella* non traduzioni del dialetto in italiano, non un italiano infetto di dialettismi inseriti a macchia qua e là: piuttosto, un italiano pensato in dialetto²³, la cui dialettalità è giocata sul livello più profondo della lingua: intendo, non tutta sul lessico, ma sulla sintassi. Quanto al lessico, mi riferisco a piemontesismi tipo *ardito* 'coraggioso', *balengo* 'scemo', *baliare* 'prendersi cura di', *berliccarsi* 'leccarsi', *boie panatere* 'piattole', *bordello* 'quantità', *bruciacuore* 'bruciore di stomaco', *cernaia* 'disordine', [*avere*] *cognizione* 'criterio', *compagno* 'simile', *corame* 'cuoio', *dimora* 'divertimento', *disbrogliarsi* 'sbrogliarsi', *farlecca* 'cicatrice', *frustare* 'logorare', *genare* 'infastidire', *gnaulare* 'miagolare', *goffate*, *gofferia* 'sciocchezza', *grottoluto* 'bitorzoluto', *stomaco* 'seno', *impienire* 'riempire', *indormito* 'addormentato', *intiero* 'sciocco', *jona* 'spropósito', *magnino* 'stagnino', *malgraziosa* 'scortese', *nuffiare* 'fiutare', *oppuramente* 'oppure', *patamollo* 'fiacco, lento', *perniciare* 'morire dal freddo', *pesantore* 'peso', *prontare* 'preparare', *rabastare* 'trascinare sfregando il terreno', *ramina* 'pentola di rame', *rocchi* 'pietre', *scorie* 'scorciatoie', *sbafumato*

²³ Scelta che intacca la lingua dell'autore, anche nella parte finale del libro, quando «il narratore-Levi prende largamente la parola»: cfr. P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 213.

‘strasvolto’, *sbordimento* ‘spavento’, *sgarognare* ‘graffiare’, *smangiare* ‘prudere’, *tambussare* ‘tamburellare’; vedi anche *alla finitiva* ‘in definitiva’, *fuorivia di* ‘eccetto che’. Moltissime le forme popolari-regionali: *caloria* ‘temperatura’, *combinazione* ‘vedi caso’, *fuorivia* ‘strano, fuori norma’, *gesti* ‘movimenti’, *gotico* ‘stravagante’, *incamminare* ‘cominciare’ (o *essere in cammino di...* ‘stare per...’), *muraglie* ‘muri’, *nomi* ‘insulti’, *tempesta* ‘grandine’, oppure *peggio di* ‘più di’, *mai più* ‘il contrario’, *più che tutto* ‘soprattutto’, *con tutto che* ‘nonostante’, *in tutte le maniere* ‘ad ogni modo’, *ogni modo* ‘id.’, *da per loro* ‘da soli’; e gergalismi quali *cefole* ‘incapaci’, *trigo* ‘pasticcio’, *laiano* ‘scioperato’, *boita* ‘piccola officina’, *maroda* ‘piccoli furti agricoli’, *piomba* ‘ubriacatura’, e *un cine*, *cioccare*, *truschini* ecc.; e poi gli intercalari (*basta che sia* ‘come viene viene’, *vigliacco se...*, *non per dire*, *poco da fare*, *mezzo e mezzo*), e locuzioni idiomatiche di stampo regionale come *fa un caldo della forca*, *essere buono di* ‘capace di’, *aver più caro che* ‘preferire’, *averne basta* ‘averne abbastanza’, *tirare l’ala* ‘essere malandato’, *parlare tricolore* ‘parlare italiano’, *capire il macinato* ‘l’intrigo, l’imbroglio’, *venire a taglio* ‘opportuno’, *a buon patto* ‘a buon mercato’, *restare panato* ‘bell’e fritto’, *venirne fuori con tutte le penne* ‘scamparla’, *sembrare un gatto ramito* [lett. ‘bruciacchiato’], *dar da mente*, *fare senso*, *grazioso come il mal di pancia*, *una topica marca leone*, *a trucco e branca*, *battere la calabria*, *leggere la vita*, *una faccenda a due indritti*, *cantarla soave*, *avere un appetito da suonatori*, *un’aria da lasciarmi stare*, *andare a cantare in un altro cortile*, *andare via bello latino*, *essere mucco mucco* ecc.²⁴. La dialettalità però, dicevo, è giocata in modo più massiccio e sottile sulla sintassi: una sintassi popolareggiante, volutamente ripetitiva o, per influsso del dialetto, fortemente anacolutica, informale-trascurata: *che* polivalente, tuttofare, in sostituzione di altre congiunzioni più appropriate (*mentre*, *poiché*, *dove*), ora usato come congiunzione consecutiva, ma privo di antecedente, ora ridondante; le dislocazioni frequenti, cioè spostamento a destra o sinistra dell’elemento tematico («perché i collaudatori conviene sempre tenerseli buoni»)²⁵ accanto a segmentazioni di vario tipo; uso del gerundio in luogo della congiunzione causale («essendo che...»); ridondanza pronominale («a me mi...», «a lui gli...»); uso avverbiale dell’aggettivo («ha guidato più ragionevole»); anticipi irrazionali di *non* («per non che io mi svegli»); uso di preposizioni ridondanti (*in dei [bei] posti*), uso incongruo

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 211-212.

²⁵ Rimando ancora ai puntualissimi spogli di Mengaldo, *ivi*, pp. 208 ss., e anche alle mie note a P. Levi, *La chiave a stella*, prefazione e note di G.L. Beccaria, Einaudi, Torino 1983.

della preposizione *a* davanti all'infinito («ci guardavano a passare», «ci ha fatto pena a pensare», «che effetto fa a essere»)²⁶; uso riflessivo di verbi che in italiano non lo sono (regionalismi appunto, tipo *non mi oso, si sognano*); uso di un unico articolo maschile sia al singolare sia al plurale (*il e i: il scimmiotto, i scimmiotti*; e vedi anche «i srimp», «del scimmiotto», «dei sbuffi»); i frequenti pleonasmii («con più che sono», «dal tanto che era») o all'opposto costrutti ellittici, in cui mancano nessi sintattici; aggettivo possessivo alla terza persona singolare invece che al plurale... Insomma, un italiano che è tutto un errore da sottolineare con matita blu: «la gente non è facile farci amicizia»; «ho fatto che chiudere» ecc. Einaudi ristampò difatti una trentina di anni fa per mia cura il romanzo nella collana di letture per la scuola media: e a me parve che si proponesse, oltre a un notevole romanzo, un ottimo pretesto didattico per un insegnamento contrastivo della “corretta” lingua italiana, posto che molti di quegli anacoluti, regionalismi, modi colloquiali e informali di registro basso, gergale, dialettale, erano gli stessi che inzep-pavano (almeno sino a trenta-quaranta anni fa) gli scritti degli alunni della scuola media dell'obbligo.

Mi sono attardato su questi spogli per rilevare ulteriormente la perizia di un Levi “linguista”. E in proposito non posso tacere del tema di cui tanto s'è parlato a ridosso degli anni Ottanta, specie nei quotidiani, con corsi e ricorsi durati parecchio tempo, quello dello scrivere oscuro, del «parlar facile» e del «parlar difficile»: dopo quel suo intervento su «La Stampa» (11 dicembre 1976) la discussione sul parlar difficile divenne tema diffuso, vi si cimentarono un po' tutti. Era un articolo molto equilibrato, specie in confronto con interventi di altri che sull'argomento uscirono nei mesi successivi, e che mettevano sotto accusa i linguaggi letterari, che non si sarebbero preoccupati di «legare con le masse», come s'usava dire: osservazione evidentemente priva di senso, perché di questo passo avremmo dovuto sottostimare testi grandissimi come la *Cognizione del dolore* di Gadda, *Horcynus orca* di Stefano D'Arrigo, *Il partigiano Johnny* di Fenoglio a vantaggio di altri men che mediocri (noto di passata che a Levi piacevano molto scrittori così diversi da lui, gli irregolari e gli ibridi, gli estremistici e i contaminati, da Rabelais, per «la virtù dell'eccesso»²⁷, a Belli, a Porta, al citato D'Arrigo, a chi scriveva al modo di Queneau, «che è esattamente opposto al mio [...] mi piacerebbe scrivere come lui se ne fossi capace»²⁸. Leggo nel *Sistema periodico*: «mi

²⁶ Ma cfr. P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 211.

²⁷ François Rabelais, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 814.

²⁸ La «Cosmogonia» di Queneau, ivi, p. 918.

trasferii a Milano con le poche cose che sentivo indispensabili: la bicicletta, Rabelais, le *Macaroneae*, *Moby Dick* tradotto da Pavese»²⁹.

In quell'articolo appena citato Levi mostrava particolare fastidio per l'esibizione linguistica, per i venditori di gergo, per quanti cercano di dare prestigio scientifico a dei luoghi fumosi o comuni dissimulati con gerghi iniziatici. Cosa che non capita all'onestà linguistica, al chiaro e distinto delle scienze (che lui giovane studente, come ci ha fatto notare, professò anche come palestra di verità, come «l'antidoto al fascismo»: la chimica e la fisica «erano chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità, come la radio e i giornali») ³⁰, dove le parole corrispondono alle cose: lo va constatando sin dalle prime lezioni all'Università («Ricordo ancora la prima lezione di chimica del professor Ponzio, in cui avevo notizie chiare, precise, controllabili, senza parole inutili, espresse in un linguaggio [...] definito, essenziale»³¹; «A me P. [Ponzio] era simpatico. Mi piaceva il rigore sobrio delle sue lezioni [...] Apprezzavo i suoi due testi, chiari fino all'ossessione, stringati») ³². Fu certamente lo spirito pragmatico del chimico Levi a indirizzare il secondo mestiere del Levi scrittore verso la sostanza razionale, analitica del suo discorso, verso una lingua trasparente, asciutta e pulita (alla scrittura svelta ed economica di Levi collaboravano le caratteristiche ellissi)³³, concreta e comunicativa, priva di retorica e di pathos. Confessava in un'intervista del 4 ottobre 1982:

[la chimica] credo che mi abbia insegnato anche a scrivere in un certo modo. Ho spesso pensato che il mio modello letterario non è né Petrarca né Goethe, ma è il rapportino di fine settimana, quello che si fa in fabbrica o in laboratorio, e che deve essere chiaro e conciso, e concedere poco a quello che si chiama «il bello scrivere». [...]. Io sento il mestiere di scrivere come un servizio pubblico che deve funzionare: il lettore deve capire quello che io scrivo³⁴;

già nel citato articolo *Dello scrivere oscuro* leggiamo:

la scrittura serve a comunicare, a trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente, da luogo a luogo e da tempo a tempo, e chi non viene

²⁹ Fosforo, in *Il sistema periodico*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 941.

³⁰ Ferro, *ivi*, p. 891.

³¹ P. Levi e T. Regge, *Dialogo*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 487.

³² Zinco, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 882.

³³ Sulle ellissi, cfr. P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 175.

³⁴ P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 315.

capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto. [...] Sta allo scrittore farsi capire da chi desidera capirlo: è il suo mestiere, scrivere è un servizio pubblico, e il lettore volenteroso non deve andare deluso³⁵.

Provava diffidenza per il prosatore che scrive per pochi, o per il poeta che scrive solo per se stesso. Scrivere è un trasmettere, non usare messaggi cifrati³⁶:

ho sempre pensato che si deve scrivere con ordine e chiarezza; che scrivere è diffondere un messaggio, e che se il messaggio non è compreso la colpa è del suo autore; che perciò uno scrittore beneducato deve fare in modo che i suoi scritti siano capiti dal massimo numero di lettori e con il minimo di fatica³⁷.

Questa coscienza e ricerca di una lingua «trasparente verso il senso e la comunicazione»³⁸ è espressa dall'autore a più riprese: vedi altri passi e dell'«Antologia personale»³⁹ e dell'*Altrui mestiere*⁴⁰. Non sto ora a ricordarli tutti. Cito soltanto, tra le varie confessioni al riguardo, una molto nota, espressa a proposito di Kafka:

amo e ammiro Kafka perché scrive in un modo che mi è totalmente precluso. Nel mio scrivere, nel bene o nel male, sapendolo o no, ho sempre teso a un trapasso dall'oscuro al chiaro, come [...] potrebbe fare una pompa-filtro, che aspira acqua torbida e la espelle decantata: magari sterile. Kafka batte il cammino opposto: dipana senza fine le allucinazioni che attinge da falde incredibilmente profonde, e non le filtra mai. Il lettore le sente pullulare di germi e spore: sono gravide di significati scottanti, ma non è mai aiutato a rompere il velo o ad aggirarlo per andare a vedere cosa esso nasconde⁴¹.

In quel già citato breve ma denso articolo *Sul parlare oscuro* Levi definiva

³⁵ *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 840.

³⁶ Cfr. *La ricerca delle radici*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 211.

³⁷ *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 918.

³⁸ P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 170.

³⁹ *La ricerca delle radici*, cit., vol. II, pp. 6-7, 189.

⁴⁰ Cfr. P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 900.

⁴¹ *Tradurre Kafka*, in «La Stampa», 5 giugno 1983, poi in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 1096.

il parlare difficile una chiusura reazionaria, un «modo sottile per imporre il proprio rango», il piacere del privilegio, una maniera fraudolenta per porre un vuoto incolmabile, una distanza vertiginosa tra l'imbecillità dell'uomo comune e l'autorità di chi esibisce la propria pseudocultura con parole magiche, come in una messa in latino alla quale solo officianti e addetti speciali hanno l'accesso: e opportunamente rimandava al latino di Padre Cristoforo rivolto al semplice fra Fazio, quando Agnese, Lucia e Renzo sono entrati in convento, contravvenendo alla regola. *Omnia munda mundis* vien detto a fra Fazio. E Manzoni commentava: «Al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso e proferite così risolutamente, [...] parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi: S'acquietò e disse: "Basta! lei ne sa più di me"».

Quanto allo scrivere creativo Levi non imponeva in quell'occasione limiti o regole, anche se sapeva bene da che parte stava. Nelle patrie lettere abbiamo grandi prosatori che hanno rifiutato il facile-comunicativo, e scelto una lingua mirabilmente "arbitraria", perché hanno sentito il peso del grigiore e del neutro del registro medio, e optato perciò per il disordine dei registri e delle voci, mischiando dialettale plebeo colto coevo e antiquato, come se un italiano medio proprio non esistesse (Gadda, Fenoglio; tra i poeti potrei citare Zanzotto); e ne abbiamo altri invece, altrettanto grandi, che si sono mostrati fiduciosi del linguaggio più comunicativo, hanno trattato la lingua come un segno cristallino e transitivo, e si sono protesi a parlare al lettore con voce fraterna e familiare (direi Manzoni, Calvino; tra i poeti citerei Saba). Primo Levi appartiene a questo secondo ceppo. Voleva che le sue parole fossero sempre «scelte, pesate, commesse a incastro, con pazienza e cautela»⁴²; e la sintassi del periodo schiarita, anche quando doveva misurarsi con la descrizione dell'ignobile: si può dire che tanto più terso era il suo periodo quanto più torbida era la realtà da descrivere (non è vero che «solo attraverso l'oscurità verbale si possa esprimere quell'altra oscurità di cui siamo figli, e che giace nel nostro profondo. Non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine»)⁴³. «Pesare le parole», «non fidarsi delle parole approssimate», dice nel suo *Dialogo* con Tullio Regge: e quel «pesare» applicato alla scrittura è metafora presa certamente dall'operazione di esatta pesatura con bilancetta del chimico che «divide, misura». E ancora: «La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia»⁴⁴; la bellezza della scrittura sta

⁴² *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 900.

⁴³ *Dello scrivere oscuro*, ivi, p. 843.

⁴⁴ *Ex chimico*, ivi, p. 811.

nell'ebbrezza di «cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte», per descrivere le cose «col massimo rigore e il minimo ingombro»⁴⁵; ottenere il «massimo di informazione con il minimo ingombro» per ottemperare al bisogno di chiarezza, ribadisce *A un giovane lettore*, nell'*Altrui mestiere*:

Dopo la maturazione [...] viene l'ora di cavare dal pieno. Quasi sempre ci si accorge che si è peccato per eccesso, che il testo è ridondante, ripetitivo, prolisso: o almeno, ripeto, così capita a me. Inguaribilmente, nella prima stesura io mi indirizzo ad un lettore ottuso, a cui bisogna martellare i concetti in testa. Dopo lo smagrimento, lo scritto è più agile: si avvicina a quello che, più o meno consapevolmente, è il mio traguardo, quello del massimo di informazione con il minimo ingombro⁴⁶.

Chimica e letteratura sono diventati per Levi parenti stretti: 1) perché con il minimo dei mezzi possono entrambe creare il massimo di effetti; 2) perché c'è una logica economica che governa i due mestieri, e che si trasfonde nella scrittura. Levi ribadisce più volte (vedi il citato *Dialogo* con Regge; o la citata intervista dell'82) che l'«abitudine a scrivere compatto, a evitare il superfluo», «la precisione e la concisione», gli «sono venute dal mestiere di chimico» («il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo»; la chimica conduce «ad un abito mentale di concretezza e di concisione»⁴⁷ ecc.). Dall'interesse per le scienze gli proviene quella caratteristica propensione per le parole precise e concrete: «scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo»⁴⁸. Lo ribadisce nelle pagine di *Cromo*⁴⁹, quando dopo il ritorno dall'inferno di Auschwitz rinasce alla vita: «lo stesso mio scrivere diventò [...] un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché». Torna il «pesare» e la precisione, la concretezza, che tra l'altro non avvicinano soltanto la prassi, ma l'etica del letterato e del chimico, dal momento che uno scrittore al pari dello scienziato dovrebbe perseguire pure lui il nitido riordinamento conoscitivo delle cose. Scrivere, afferma Levi,

⁴⁵ *Cromo*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 973.

⁴⁶ *A un giovane lettore*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 987.

⁴⁷ *Ex chimico*, ivi, p. 811.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ In *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 973.

risponde al bisogno di rimettere in ordine un mondo caotico. Mengaldo ha fatto in proposito le più acute osservazioni su precisione, chiarezza, e concretezza non solo come fine, ma anche come molla dell'invenzione della scrittura di Levi. E rilevava le metafore e le comparazioni «dominate da figuranti tratti dal mondo della tecnica e della scienza, che fungono assieme da stimolatori della fantasia e da concretizzatori»⁵⁰ (due esempi soltanto: «Emanava intelligenza e astuzia come il radio emana energia»⁵¹; una persona che sotto i colpi delle obiezioni «si incrudiva come una lastra di rame sotto il martello»⁵²). Per Levi scienza e tecnica sono fonti d'ispirazione («una fonte preziosa di materie prime»)⁵³, una miniera (nell'intervista rilasciata a Giuseppe Grassano⁵⁴ dichiarava che è bene che lo scrittore non ignori scienza e tecnica «formidabili fonti d'ispirazione»):

c'è un patrimonio immenso di metafore che lo scrittore può ricavare dalla chimica di oggi e di ieri, e che chi non abbia frequentato il laboratorio e la fabbrica conosce solo approssimativamente. Anche il profano sa che cosa vuol dire filtrare, cristallizzare, distillare, ma lo sa di seconda mano: non ne conosce la «passione impressa», ignora le emozioni che a questi gesti sono legate, non ne ha percepita l'ombra simbolica. Anche solo sul piano delle comparazioni il chimico militante si trova in possesso di una insospettata ricchezza: «nero come...»; «amaro come...»; vischioso, tenace, greve, fetido, fluido, volatile, inerte, infiammabile [...]»⁵⁵.

Lo ribadisce nel *Dialogo con Regge*: «Mi ritrovo più ricco di altri colleghi scrittori perché per me termini come “chiaro”, “scuro”, “pesante”, “leggero”, “azzurro”, hanno una gamma di significati più estesa e più concreta. Per me l'azzurro non è soltanto quello del cielo, ho cinque o sei azzurri a disposizione». La precisione e la concretezza della scienza si oggettivizzano «in elemento euristico della scrittura stessa»⁵⁶, nella sua essenza semplice e aguzza. Questa tendenza traspare proprio «nell'arte della descrizione: di esseri umani (e quasi

⁵⁰ Cfr. *Lingua e scrittura in Levi*, cit., pp. 224 ss., e l'ampia campionatura.

⁵¹ *La tregua*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 377.

⁵² *Fosforo*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 946.

⁵³ *Ex chimico*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 810.

⁵⁴ P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 176.

⁵⁵ *Ex chimico*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 811.

⁵⁶ P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 226.

sempre si tratta di descrizioni di comportamenti estroversi e palpabili, piuttosto che di coperte psicologie, [...]» annotava ancora Mengaldo. Levi aveva confessato in dialogo con Regge: «quando devo descrivere una moneta da due lire, mi riesce bene. Se devo descrivere qualcosa di indefinito, ad esempio un carattere umano, allora ci riesco meno bene». Il che non è del tutto vero, perché Levi di un carattere è maestro nel cogliere gli indizi interni riverberati totalmente sull'esterno: certo, il palpabile, il concreto, il fisico. Ecco il greco della *Tregua*: «Rosso di pelo e di pelle, aveva grossi occhi scialbi ed acquosi e un gran naso ricurvo; il che conferiva all'intera sua persona un aspetto insieme rapace ed impedito, quasi di uccello notturno sorpreso dalla luce, o di pesce da preda fuori del suo naturale elemento»⁵⁷.

L'inestricabile mistura di chimico e di scrittore di cui si discorreva ha trovato nel *Sistema periodico* una mirabile soluzione letteraria. Nel libro si rivisitano (come scrive nella *Premessa a L'altrui mestiere*) «le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico». La natura "anfibia" (la definizione è sua) di Levi scrittore trovano qui una ricomposizione. Siamo sul discrimine, tra letteratura e chimica. Per esempio: i racconti «chimici» hanno spesso la struttura del genere "giallo" (nel capitolo *Cromo*, dedicato al misterioso «impolmonimento» di una vernice avvenuto nello stabilimento Allemandi di Avigliana, Levi è per l'appunto mezzo chimico e mezzo poliziotto). E la tabella degli elementi di Mendeleev è fondamentale un artificio metaforico che muove da una condizione chimica ma per esplorare «una condizione o una vicenda umana»⁵⁸. Esempio è *Argon*, un gas che non ha odore, che non è visibile, ma è nell'atmosfera. *Argon* significa "l'inoperoso", l'elemento che non produce reazioni con altri elementi. Serve dunque a Levi per illuminare la condizione dei suoi antenati ebrei, «inerti [...] portati alla speculazione disinteressata». Quegli antenati, al pari dei gas inerti, «non interferiscono in alcuna reazione chimica, non si combinano con alcun altro elemento». Come i gas nobili e rari, tipo lo *xenon*, lo "straniero", sono rimasti «al margine del gran fiume della vita»; col loro atteggiamento di astensione non si sono mescolati, non hanno modificato la loro natura; sono vissuti pigramente, non si sono intrisi di quel groviglio che è l'uomo, «groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere». Fisico e spirituale, appunto, scientifico e umano, sono situati nel *Sistema periodico* in una zona di stretta interconnessione. Gli elementi della materia (lo dice Levi in un'intervista del

⁵⁷ *La tregua*, cit., vol. I, p. 328.

⁵⁸ N. Ginzburg, in «Il Corriere della Sera», 25 maggio 1975.

13 maggio 1975) hanno una fisionomia umana, un carattere antropomorfo. Il grigio e incolore zinco (scrive nel *Sistema periodico*)⁵⁹ «è un metallo noioso» («ci si fanno i mastelli per la biancheria»): «il così tenero e delicato zinco, così arrendevole davanti agli acidi». Partner dello zinco è l'acido solforico, che al contrario «va soggetto a collere furibonde»⁶⁰. Gli elementi sono, proprio come gli uomini, molto diversi l'uno dall'altro, ce ne sono alcuni «facili e franchi», «altri, insidiosi e fuggitivi»⁶¹. L'avvicinamento tra elementi della materia e una cosa così complicata qual è l'uomo, l'accostamento tra leggi fisiche e leggi umane, Levi lo compie con inimitabile, sottile disincanto (si pone in una posizione diversa dal Goethe che aveva proiettato la scienza verso livelli emozionali: penso alle *Affinità elettive*, il cui titolo, ho letto da qualche parte, pare gli sia derivato dal libro del chimico svedese Turbern Olof Bergman, *Dissertazione sulle affinità elettive*, del 1775, tradotto in tedesco, e che Goethe aveva certamente conosciuto).

Dicevo della personificazione degli elementi (la ritroveremo anche nella *Chiave a stella*⁶², per esempio quando Levi discute con Faussone della «cedevolezza femminile del rame», che ha qualcosa di umano, perché se maltrattato diventa duro e ostile; nel *Sistema periodico* ci parla della «mite latta»): elementi che in Levi si animano vivacemente, «ci sono metalli amici e metalli nemici»⁶³, «l'acido cloridrico [...] è uno di quei nemici franchi che ti vengono addosso gridando da lontano, e da cui quindi è facile guardarsi»⁶⁴, «I due partner, i due fornicatori dal cui amplesso erano scaturiti i mostri aranciati, erano il cromato e la resina»⁶⁵; il piombo è il «metallo della morte», «che senti stanco, forse stanco di trasformarsi e che non si vuole trasformare più»⁶⁶; tutto il contrario è il fosforo, che non è affatto «un elemento emotivamente neutro»⁶⁷; lo è pure lo stagno, un metallo «amico», dalla «bonarietà generosa», mentre i

⁵⁹ Zinco, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 884.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ferro*, ivi, p. 888.

⁶² In P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 1095.

⁶³ *Stagno*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 996.

⁶⁴ *Ivi*, p. 998.

⁶⁵ *Cromo*, ivi, p. 973.

⁶⁶ *Piombo*, ivi, p. 925.

⁶⁷ *Fosforo*, ivi, p. 948.

cloruri sono «gentaglia»⁶⁸, anche il nichel è «elusivo e maligno»⁶⁹, irrequieto come un folletto il mercurio, «materia fredda e viva» che si muove «in piccole onde come irritate e frenetiche», «sostanza bizzarra: è freddo e fuggitivo, sempre inquieto», i barattoli riempiti di mercurio «a scuoterli sembrava che dentro ci si dimenasse un animale vivo»⁷⁰. La Materia è viva, piena di insidie. Le stesse vernici, cui Levi ha dedicato parte del suo lavoro di chimico, «nascono, diventano vecchie e muoiono come noi, e quando sono vecchie diventano balorde; e anche da giovani sono piene di inganni, e sono perfino capaci di raccontare le bugie, di far finta di essere quello che non sono, malate quando sono sane, sane quando sono malate»⁷¹. Persino una pietra, «che sembra morta, invece è piena d'inganni»⁷². La Materia dalle connotazioni intrinsecamente umane e anche «caratterialmente» difficili conduce Levi a raccontare le vicende biografiche del proprio mestiere di chimico come una sfida ininterrotta tra «due avversari disuguali»: da una parte la Materia «con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d'inganni, solenne e sottile come la Sfinge», dall'altra «il chimico implume, inerme»⁷³: una sfida contro una materia ora animata, ora inerte, neghittosa, opaca, ottusa, ora malevola, ora furiosa. Cesare Cases ha parlato opportunamente di «corpo a corpo con la materia»⁷⁴. Una «partita a due»: nel *Sistema periodico* predomina non a caso un lessico guerresco: *sfidare*, *sconfiggere*, *domare*, *guerriglia*, *scaramuccia*, l'«interminabile battaglia»⁷⁵, «un'interminabile guerra contro un esercito avversario ottuso e tardo»⁷⁶, «puntate estemporanee da guerra di corsa» o «guerra di posizione»⁷⁷; emerge la passività ostile della materia, «forzezza massiccia che dovevo smantellare bastione dopo bastione»⁷⁸ («gli eventi chimici» danno il senso «dell'impotenza», «ti danno l'impressione di combat-

⁶⁸ *Stagno*, ivi, p. 999.

⁶⁹ *Nichel*, ivi, p. 916.

⁷⁰ *Mercurio*, ivi, pp. 936 e 938.

⁷¹ *La chiave a stella*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 1166.

⁷² *Piombo*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 923.

⁷³ *Ferro*, ivi, p. 889.

⁷⁴ C. Cases, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 15.

⁷⁵ *Cromo*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 973.

⁷⁶ *Argento*, ivi, p. 1010.

⁷⁷ *Ferro*, ivi, p. 889.

⁷⁸ *Nichel*, ivi, p. 916.

tere un'interminabile guerra contro un esercito avversario ottuso e tardo, ma tremendo per numero e peso; di perdere tutte le battaglie, una dopo l'altra, un anno dopo l'altro; e ti devi accontentare, per medicare il tuo orgoglio contuso, di quelle poche occasioni in cui intravvedi una smagliatura nello schieramento nemico, ti ci avventi, e metti a segno un rapido singolo colpo»⁷⁹. Certo ci si muove ancora nel mezzo di una «chimica solitaria, inerme e appiedata, a misura d'uomo», quasi – dice – una chimica «precolombiana e rigattiera»⁸⁰. Una chimica empirica e casalinga, se penso alle testimonianze del suo collega di allora (Renato Portesi), ai tempi di quando Levi dirigeva la Siva⁸¹, e portava dalla sua cucina un frullino e poi un imbuto per costruire il modellino (da riprodurre in seguito in scala) prima di un agitatore dalle grandi imbarazzanti dimensioni, poi i grandi essiccatoi: un'antica chimica, che sapeva di alchimia più che della chimica dei grandi laboratori moderni, «la grande chimica, la chimica trionfante degli impianti colossali e dei fatturati vertiginosi»⁸². Odora di fucina dell'alchimista anche la descrizione commossa del polveroso e pieno «di fantasmi secolari» Istituto di Fisica Sperimentale torinese⁸³.

Ma dicevo del materiale e dell'animato che nel *Sistema periodico* si compenetrano, si specchiano l'uno nell'altro. Abbiamo ricordato appena sopra il mercurio come «animale vivo». Ci sono altri momenti in cui l'autore coglie nella materia figuranti animaleschi (rimando alla descrizione piena di *suspence* di un disastro, scampato soltanto quando il sorvegliante del manometro «vide l'ago risalire fino a zero, come una pecora smarrita che ritorni all'ovile»⁸⁴). Nella materia da indagare o domare pulsa sempre la forza della vita (c'è soltanto il solito piombo a sembrar morto: è «il metallo della morte: perché fa morire, perché il suo peso è un desiderio di cadere, e cadere è dei cadaveri, perché il suo stesso colore è smorto-morto», è «un metallo che senti stanco, forse stanco di trasformarsi e che non si vuole trasformare più: la cenere di chissà quali altri elementi pieni di vita, che mille e mille anni fa si sono bruciati al loro stesso fuoco»⁸⁵). La forza della vita, diceva: la chimica è metamorfosi, trasmutazione di materia viva, ora nemica ora alleata, neghittosa

⁷⁹ *Argento*, ivi, p. 1010.

⁸⁰ *Arsenico*, ivi, p. 987.

⁸¹ Cfr. R. Portesi, *Primo Levi e l'industria delle vernici*, Siva editore, Torino 2017.

⁸² *Argento*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 1010.

⁸³ *Potassio*, ivi, p. 900.

⁸⁴ *Zolfo*, ivi, p. 980. E rimando a P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., pp. 228-229.

⁸⁵ *Piombo*, in *Il sistema periodico*, cit., p. 925.

e inerte, a volte pericolosa, comunque viva. Qui Levi sembra (già l'ho notato) recuperare l'esperienza degli alchimisti (lo osservava Philip Roth nell'intervista a Primo Levi pubblicata sulla «New York Times Book Review» il 12 ottobre 1986), gli alchimisti che hanno appunto percepito significati umani nella materia. Nel capitolo *Piombo* arriva a dire che, al pari dell'antico trasmutatore di metalli, il chimico è un mago, la sua ricerca è mossa da «qualcosa di più profondo, una forza come quella che guida i salmoni a risalire i nostri fiumi, o le rondini a ritornare al nido»⁸⁶. Nella materia pulsa un “cuore”, quello per esempio che la distillazione pian piano ricava. E in proposito rimando alle pagine bellissime sul distillare, che nasce da una purificazione che raccoglie il cuore della materia, la sua purezza: «Distillare è bello. Prima di tutto, perché è un mestiere lento, filosofico e silenzioso», il liquido si trasforma in vapore, poi questo di nuovo in liquido, e così, lungo questo doppio cammino, «si raggiunge la purezza», ripetendo «un rito ormai consacrato dai secoli, quasi un atto religioso, in cui da una materia imperfetta ottieni l'essenza, l'“usía”, lo spirito»⁸⁷. È pur vero che «Levi non sente alcuna attrazione per gli angoli torbidi della coscienza»⁸⁸ («il pozzo buio dell'animo umano») ⁸⁹, ma identica reazione egli non ha di fronte alla Materia solenne e ambigua, ordinata per un verso sfuggente dall'altro. Rileggendo con attenzione tutto Levi, al di là delle sue dichiarazioni di “poetica” intorno allo scrivere (quelle che ho innanzi citato), si colgono insolubili contraddizioni tra il “positivismo” della sua formazione culturale⁹⁰, la razionalità del Levi “illuminista”, cui preme la sistemazione dell'ordine nel caos, e il Levi cui preme approfondire il tema del

⁸⁶ Ivi, p. 930.

⁸⁷ *Potassio*, ivi, p. 903.

⁸⁸ C. Segre, *I romanzi e le poesie*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 91.

⁸⁹ Come scrive in *La ricerca delle radici*, cit., p. 124.

⁹⁰ Levi si era formato nella cultura del “positivismo” torinese, in cui, come sottolinea Porro, *Primo Levi*, cit., le «scienze della materia» prevalgono sui «saperi della forma» (indicativo il racconto *Potassio* del *Sistema periodico* e il rapporto tra il Levi chimico e l'Assistente; e sulla Torino positivista del padre di Levi, cfr. *Il mondo invisibile*, in *L'altrui mestiere*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 948); un mondo di un positivismo particolare: quello del padre di Levi è descritto in *Il mondo invisibile*, loc. cit., dove Levi parla di suo padre che «aveva frequentato i circoli positivisti della Torino di allora: Lombroso, Herlitzka, Angelo Mosso, scienziati scettici ma facilmente illusi, che si ipnotizzavano a vicenda, leggevano Fontenelle, Flammarión e Annie Besant, e facevano ballare i tavolini». Ma anche Levi ha sempre mostrato particolare interesse e curiosità per chi affrontava i temi dell'inconoscibile (i libri dei «fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile», i libri non propriamente scientifici: cfr. le interessantissime al proposito recensioni segnalate da A. Cavaglion e P. Valabrega, «*Fioca e un po' profana*». *La voce del sacro in Primo Levi*, Einaudi, Torino 2018, pp. 107, 115, 117).

disordine, dell'oscuro e dell'ibrido. Nel *Sistema periodico* è difatti centrale il tema dell'impurità, della materia fermentante, fonte e origine di vita («Così fa la natura: trae la grazia della felce dalla putredine del sottobosco, e il pascolo dal letame; e “laetamen” non vuol forse dire “allietamento”?»)⁹¹. E penso ad *Azoto*, racconto intorno all'idea quasi alchemica di ricavare un cosmetico da un escremento.

Il tema dell'ibrido: anche l'uomo è una creatura ibrida, argilla impastata di spirito (basti rimandare a pagine di *Lilit*). Levi stesso si sente un ibrido, «un anfibio», «un centauro»⁹². L'idea dell'ibrido, dell'asimmetria primigenia della materia come motore di vita è un tema in lui quasi ossessivo. Il problema dell'asimmetria molecolare lo ha interessato sin dalla sua tesi di laurea. Il caos delle reazioni oscillatorie (da cui più recenti ricerche sperimentali hanno mostrato che può avere origine il caos senza ritorno) lo avevano particolarmente coinvolto. Aveva osservato che «i protagonisti del mondo vivente (le proteine, la cellulosa, gli zuccheri, il DNA) sono tutti asimmetrici», vedeva l'asimmetria destra-sinistra intrinseca alla vita («coincide con la vita, è presente, immancabile, in tutti gli organismi, dai virus ai licheni»). I viventi gli sembrano tutti il risultato di «una lunghissima iliade, una silenziosa contesa di milioni di anni tra la vita destra e la vita sinistra, fra loro nemiche e incompatibili»⁹³. La simmetria è mortuaria: soltanto la simmetria infranta, l'equilibrio rotto, è condizione per la nascita della vita. La vita nasce dalle tensioni tra ordine e disordine. Diversi punti del *Sistema periodico* abbiamo visto quanto evidenzino l'aspetto della chimica come ordine e ragione contro il caos informe della materia. La tavola di Mendeleev mostra che la materia è ordinata, non disordinata. Riporta il caos all'ordine. È il momento fondamentale nel quale la chimica cessa di essere scienza soltanto sperimentale, trova le regole per indicare la collocazione di sostanze non ancora scoperte, intuisce che ordinando gli elementi noti in un certo modo «l'indistinto» dà luogo «al comprensibile» (rimando ancora al *Dialogo* con Regge; e sulla genialità delle intuizioni di Mendeleev si può aggiungere che esse sono state amplificate dalle successive

⁹¹ *Azoto*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 994.

⁹² Del centauro, figura ibrida, Levi parlerà in *Argon*, ma l'immagine era presente almeno dal primo abbozzo del *Sesto giorno* (1946), poi ricompare in *Il centauro Trachi* («Il Mondo», 4 aprile 1961, raccolto con minimi cambiamenti col titolo *Quaestio de centauris* nelle *Storie naturali*, e poi in *Disfilassi*, in *Lilit e altri racconti*).

⁹³ P. Levi, *L'asimmetria e la vita. Una silenziosa competizione che dura da milioni di anni tra molecole orientate a destra o a sinistra*, in «Prometeo», 7, settembre 1984, pp. 62-67, ora in *Pagine sparse 1947-1987*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, pp. 1588-1596. Mi rifaccio al commento di A. Cavaglion, *Asimmetrie*, in *Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, cit., pp. 222-229.

scoperte della meccanica quantistica che hanno mostrato come l'ordinamento degli elementi nella tavola periodica sia determinato dal numero degli elettroni negli atomi, o dalla carica positiva del nucleo e dal numero di protoni). Eppure, ancora più rilevanti appaiono nel *Sistema periodico* i passi in cui Levi insiste sul tema del corruttibile come creazione, su l'irregolare e l'imperfetto che fanno parte dell'ordine vitale («Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape»)⁹⁴. Lui stesso, come ebreo, incarnerebbe l'impurezza, il granello appunto di sale e di senape (questo il principio del “diverso” è da Levi spesso trasposto al momento politico, e parla a più riprese della sventura del fascismo che detestava il dissenso, il diverso, difendeva la razza: ma senza impurezza, diversità, varietà, mescolanza, non si dà vitalità neppure del vivere civile).

Il sistema periodico è stato giustamente definito un elogio dell'imperfezione, dell'impurità, del corruttibile⁹⁵. Lo mostra il germe che ha generato l'idea del libro, *Carbonio*, che è poi diventato il capitolo conclusivo del volume. Una conclusione che incornicia il libro: i due racconti che lo aprono e chiudono (*Argon* e *Carbonio*) sono due «poli metaforici», un «ossimoro tematico». Il primo è un gas inerte, il secondo invece estremamente reattivo, «pronto a incatenarsi senza fine con altri elementi»⁹⁶, «il solo che sappia legarsi con se stesso in lunghe catene stabili senza grande spesa di energia»⁹⁷. Nel racconto d'apertura, *Argon*, il «gran fiume della vita» si è fermato, si è chiuso, i protagonisti non si sono mescolati, come gli atomi che non si combinano con altri elementi; la chiusura del libro invece, *Carbonio*, segue il «vortice di continue trasformazioni, sia di luoghi che di condizioni, l'atomo si aggrega ad altre molecole per assumere funzioni e identità diverse»⁹⁸.

Carbonio costituisce il racconto fondamentale per l'impianto del *Sistema periodico*. Da quel racconto, il primo a essere ideato, nascerà l'idea dell'intero

⁹⁴ Zinco, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 884.

⁹⁵ Neppure al Padre Eterno piacciono le cose incorruttibili: rimando a quanto Levi scrive sul polietilene, dalle molte virtù, ma che è «anche un po' troppo incorruttibile, e non per niente il Padre Eterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni, si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le cose incorruttibili non piacciono»: *Cerio*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 963.

⁹⁶ Come osserva M. Mengoni, *Primo Levi. Autoritratti periodici*, in «Allegoria», XXVII, terza serie, 71-72, 2015, p. 160.

⁹⁷ *Carbonio*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 1028.

⁹⁸ A. Cavaglion e P. Valabrega, «*Fioca e un po' profana*», cit., p. 55. Calvino in una sua ben nota lettera (*Lettere*, cit., pp. 382-383) suggeriva a Levi di modificare la posizione di *Argon*, Levi non lo fece perché probabilmente aveva a mente la struttura oppositiva cui si accennava.

volume. Quel capitolo gli frullò in testa per anni. Levi fantasticò a lungo di comporlo, e non soltanto per comunicarci «la poesia solenne» della fotosintesi clorofilliana. Già nel 1942 aveva in mente di scrivere «la saga» di quest'atomo, sin dai tempi del suo soggiorno milanese. Il testo prende corpo negli anni Sessanta, la prima versione viene pubblicata nel '72, ma del libro che venne dopo quella era stata la prima cosa che Levi aveva pensato di scrivere⁹⁹. *Carbonio* è stata per lui un'ossessione: lo inizia, poi l'abbandona, lo ripesca, lo riscrive, perché ruota intorno a un'idea dominante, quella dell'uomo che proviene dall'anidride carbonica e ad essa torna, l'anidride carbonica portatrice di vita e di morte. *Carbonio* è il racconto di un «destino» che «riguarda uomini ed elementi della natura»¹⁰⁰, un racconto della «promozione», o storia dell'«ingresso nel mondo vivo» – e non «agevole» («cammino obbligato, intricato»)¹⁰¹ – di un elemento inserito nella narrazione di una lunga catena che ha finito col formare la sostanza vivente, «la materia prima della vita»: «Da questa sempre rinnovata impurezza dell'aria veniamo noi: noi animali e noi piante, e noi specie umana»¹⁰². L'anidride carbonica, questa «forma aerea del carbonio», non è «uno dei composti principali dell'aria» ma «un'impurezza» che costituisce però la materia che ha generato la vita.

Il sistema periodico va dunque letto come figura della complessità o se vogliamo della contraddizione. Così come lo sono del resto, e spesso, certi indicativi dettagli “contraddittori” della sua scrittura: una scrittura tesa, nitida e sobria che intanto si concede di continuo a coppie o terne aggettivali imprevedibili¹⁰³, e agli ossimori; l'asimmetria del mondo, il suo groviglio,

⁹⁹ Lo dice in un'intervista realizzata per il programma televisivo *Bookmark* trasmesso dalla BBC nel settembre 1985, in occasione della traduzione inglese del *Sistema periodico* (la traduzione italiana è pubblicata, con il titolo *Testo del documentario della BBC*, in «L'Ateneo», XIII, 3, maggio-giugno 1997, p. 10).

¹⁰⁰ A. Cavaglion e P. Valabrega, «*Fioca e un po' profana*», cit., p. 39.

¹⁰¹ *Carbonio*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 1028.

¹⁰² Ivi, p. 1029.

¹⁰³ Tipo «con pazienza pitocca», «mite latta» (ne parla P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 180), coppie aggettivali che costituiscono appunto «un cortocircuito inedito e sorprendente» (ivi, p. 181); Mengaldo cita ancora, p. 182: «stile fluido e soddisfatto», racconto «ambiguo e mercuriale»; altrettanti frequenti le terne (Mengaldo, cit., pp. 182-183), una modalità quasi ossessiva, e «addirittura pervasiva nel *Sistema periodico*» (P. Zublena, *L'inquietante simmetria della lingua*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, p. 83; vedine l'ampio spoglio a pp. 83-84): la durezza «siderale, nemica, estranea» della pietra, la loro «chimica solitaria, inerme ed appiadata» ecc.; e nella *Tregua*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 327 «il mondo

si affratellano per via retorica (lo notava già Cavaglion)¹⁰⁴ con l'asimmetria stilistica per eccellenza che domina la scrittura del libro, l'ossimoro, figura amatissima da Levi: è la sua «figura regia, per frequenza e qualità», osservò per primo Mengaldo. Un'anomalia framezzo all'ordinato¹⁰⁵. Tanta contraddittorietà, o complessità, non troviamo in altri grandi scrittori che hanno toccato temi di scienza: Gadda o Calvino. Si veda il racconto di Gadda dal titolo *Azoto* e altre pagine sue: in Gadda scienza e tecnica sono (con il solito acume lo ha scritto di recente ancora Mengaldo) «soprattutto un propellente linguistico, uno fra i tanti serbatoi del suo indistricabile “ghiommero” [gomitolo] plurilinguistico», in Levi invece (penso proprio al *Sistema periodico*) la ricchezza terminologica e metaforica che gli offre la scienza serve, diversamente da Gadda, per creare un impasto totalmente antiespressionistico. O si prenda Calvino ultimo, che ha come perno del narrare la matematica e la geometria (vedi la struttura delle *Cosmicomiche*, di *Ti con zero* e anche delle *Città invisibili*); in Calvino la scienza «apre la strada al gioco, alla combinatoria, mentre il modello chimico apre la strada, in Levi, alla fantascienza» (basti pensare alla meravigliosa *Quaestio de centauris*). La matematica in Calvino (lo scrive Mengaldo nel suo ultimo libro) «logicizza la fantasia e la raffredda entro stampi compatibili con la ragione», la chimica invece, in Levi, «ne stimola il vitalismo, la ricerca di tutti i possibili all'interno e all'esterno» del «mondo delle cose che esistono», come le ha chiamate Levi¹⁰⁶. In Levi, già l'ho detto, sia nei contenuti sia nelle forme della scrittura hanno convissuto il lucido razionalista e la persona groviglio di desideri, di sogni. Penso a quanta parte ha il fantastico, l'allusivo, il simbolico nel *Sistema periodico*, anche formalmente, nello stesso montaggio del libro, al quale Levi dà forma inventando cornici in cui incapsulare i due capitoli completamente favolosi, onirici, quelli centrali (sono stampati in corsivo), per chiudere ancora con la fantasia visionaria finale, dove il protagonista è un atomo. Fantasie e sogni, suggestioni poetiche (e insieme intellettuali), promosse da un dato di partenza scientifico¹⁰⁷: indi-

intorno [...] brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi». Giustamente Zublena, cit., p. 73 osserva che in Levi, tra tutte, «l'opera con maggiore ricchezza lessicale è *Il sistema periodico*», e rimanda a J. Nystedt, *Le opere di Primo Levi viste al computer. Osservazioni stilolinguistiche*, Almqvist & Wicksel International, Stoccolma 1993.

¹⁰⁴ In *Primo Levi*, a cura di M. Belpolit, cit., p. 226.

¹⁰⁵ Cfr. P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., pp. 233-238.

¹⁰⁶ Rimando a P.V. Mengaldo, *Aspetti tipologici della narrativa del Novecento*, in *La tradizione del Novecento*, V serie, Carocci, Roma 2017, pp. 73-74.

¹⁰⁷ In una lettera a Primo Levi del 22 novembre 1961 Calvino (I. Calvino, *Lettere*, cit.,

cativo il capitolo *Nichel*, dove Levi «rimanda al mondo fiabesco, all'eterna magia delle miniere»¹⁰⁸:

Le viscere della terra brulicano di gnomi, coboldi (cobalto!), niccoli (nichel!), che possono essere generosi e farti trovare il tesoro sotto la punta del piccone, o ingannarti, abbagliarti [...]; e infatti sono molti i minerali i cui nomi contengono radici che significano «inganno, frode, abbagliamento»¹⁰⁹.

Nichel è un racconto intorno al sogno di trovare qualcosa di prezioso nel materiale di scarto (e qui Levi ritorna nuovamente al «mestiere di chimico nella sua forma essenziale e primordiale, la “Scheidekunst”, appunto, l'arte di separare il metallo dalla ganga»)¹¹⁰: il sogno di estrarre il nichel si rivela economicamente impraticabile, va in fumo, ma continuerà a essere coltivato tra la gente della vallata che per anni torna alla discarica di notte e fa bollire la ghiaia con reagenti sempre nuovi,

per mettere le mani sul folletto nascosto, sul capriccioso nichel-Nicolao che salta ora qui ora là, elusivo e maligno, colle lunghe orecchie tese, sempre attento a fuggire davanti ai colpi del piccone indagatore, per lasciarti con un palmo di naso¹¹¹.

In *Nichel*, come negli altri venti racconti del *Sistema periodico*, Levi narra una vicenda del suo primo mestiere. *Il sistema periodico* è difatti, per un verso, un'autobiografia «scandita da quegli elementi chimici coi quali Levi ha avuto a che fare nel corso della sua vita»¹¹². È la storia di un mestiere appunto, con le sue «sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a conchiudersi l'arco della propria carriera»¹¹³. Nel *Sistema*

p. 695), riferendosi ai racconti che saranno poi raccolti nel libro *Storie naturali*, Einaudi, Torino 1966, scriveva: «[i racconti] fantascientifici, o meglio: fantabiologici, mi attirano sempre. Il tuo meccanismo fantastico che scatta da un dato di partenza scientifico-genetico ha un potere di suggestione intellettuale e anche poetica».

¹⁰⁸ M. Porro, *Scienza*, cit., p. 453.

¹⁰⁹ *Nichel*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 908.

¹¹⁰ *Oro*, ivi, pp. 960-961.

¹¹¹ *Nichel*, ivi, p. 916.

¹¹² M. Porro, *Scienza*, cit., p. 449.

¹¹³ *Carbonio*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 1026.

periodico è raccolta tutta una rassegna di piccoli fallimenti, tipo l'incendio appiccato alle tende e ai pannelli dell'Istituto di Fisica Sperimentale (lo si legge in *Potassio*); o si vedano le pagine di *Idrogeno* dove, alla grandiosa visione dell'inizio (sono giovani chimici, lui e l'amico Enrico: «avremmo dragato il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno: avremmo stretto Prometeo Proteo alla gola»)¹¹⁴ segue un altro fallimento, quando i due amici tentano di preparare l'ossidulo di azoto, e il laboratorio si riempie di una fitta nebbia perché avevano scaldato «meno che cautamente» un sale esplosivo che avrebbe potuto far saltare l'intero laboratorio.

Vorrei ancora rilevare un altro aspetto che caratterizza il *Sistema periodico*, libro autobiografico, sappiamo, che serba traccia rilevatissima della concezione che Levi ha del mestiere di chimico e del mestiere di scrittore: entrambi i lavori si svolgono sotto il segno della saggezza del *fare*, entrambi sono visti come lavoro pratico (nel capitolo *Idrogeno* sottolinea quanto alla scuola umanistica troppo mancasse la manualità: la scuola, «tutta presa ad occuparsi del cervello», aveva trascurato «la mano» scrive nel *Dialogo* con Regge; al Liceo «non si pensava neanche ad un lavoro manuale serio [...] Il capitolo *Idrogeno* nel *Sistema periodico* è abbastanza rappresentativo di questo stato d'animo, cioè che dovessimo andare a cercare noi il lavoro manuale, pratico, il confronto con la materia, che invece veniva affrontata in termini greci, in termini indecifrabili nel corso di filosofia, lo *hyle*. Era una cosa che mi lasciava completamente affamato e vuoto»)¹¹⁵. Lamenta la manualità perduta in gioventù¹¹⁶, il non saper fare nulla con le proprie mani («Le nostre mani erano rozze e deboli ad un tempo, regredite, insensibili: la parte meno educata dei nostri corpi», «ignoravano il peso solenne e bilanciato del martello, la forza concentrata delle lame, troppo prudentemente proibite, la tessitura sapiente del legno, la cedevolezza simile e diversa del ferro, del piombo e del rame»). Il mestiere del chimico gli aveva trasmesso sin da giovane «la sensazione di avere “imparato a fare una cosa”; il che, la vita insegna, è diverso dall'aver “imparato una cosa”»¹¹⁷. Tesserà nella *Chiave a stella* le lodi della «mano artefice», quasi di darwiniana memoria, che «fabbricando strumenti e curvando la

¹¹⁴ *Idrogeno*, ivi, p. 876.

¹¹⁵ *Conversazione con Paola Valabrega*, in *Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, cit., p. 78.

¹¹⁶ Cfr. *Idrogeno*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 877.

¹¹⁷ *Il segno del chimico*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 958.

materia, ha tratto dal torpore il cervello umano»¹¹⁸. Per Levi il senso dell'uomo si realizza nelle cose che fa («l'amare il proprio lavoro [...] costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra» aveva scritto nella *Chiave a stella*)¹¹⁹. La scrittura, così la chimica, così ogni lavoro, è un misurarsi con la materia a disposizione, la lingua o la natura, un mettersi alla prova, e dare un senso etico al lavoro come sforzo e iniziativa dell'intelligenza, del sapersela cavare, anche come attività gratificante (contrastava con l'idea di una sinistra estrema che negli anni Sessanta e Settanta considerava il lavoro come attività alienante, inglobato nel "sistema"). Levi ammirava la «saggezza basata sull'esperienza del fare»¹²⁰, che fa d'un uomo una persona completa. Gli organi del senso sono fondamentali. Lavoro pratico e scrittura (già l'abbiamo messo in rilievo) non sono mai state per Levi attività distanti. Scrivere è lavoro "aggiuntivo", un mettere insieme, cucire parole. Proust, parlando del mestiere dello scrittore, della sua lenta e attenta attività, usava per l'appunto una metafora del lavoro, diceva che lo scrittore confeziona un'opera come una sarta cuce un vestito, lavorando in modo incessante meticoloso, costruttivo¹²¹. E qui dovremmo riandare alle osservazioni sulla scrittura nel capitolo «Tiresia» della *Chiave a stella*, quando Levi raffronta i due modi del *fare*: il *fare* del tecnico Faussonne montatore di gru e tralicci, che ama il lavoro fatto a regola d'arte¹²², e il *fare* dell'autore-scrittore. Lo scrittore può anche «tenersi sull'impreciso e sul vago», «dire e non dire», «inventare a man salva, fuori di ogni regola di prudenza»¹²³, purché tornisca l'oggetto senza aloni e bavature di ambiguo. Il fondo fabril è comune. Lo scrittore può anche tralignare, purché, al pari del chimico, e come l'operaio valente e ingegnoso, pensi «con le mani e con tutto il corpo», impari a montare la sua creatura «piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo», impari a «conoscere la materia ed a tenerle testa»¹²⁴. Levi e Faussonne: entrambi vogliono il compiuto, il fatto bene, in lo-

¹¹⁸ *La chiave a stella*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 1160.

¹¹⁹ Ivi, p. 1097.

¹²⁰ Come scriveva Calvino, in «la Repubblica», 11 giugno 1981.

¹²¹ Ma cfr. R. Barthes, *La grana della voce. Interviste 1962-1980*, Einaudi, Torino 1986, p. 335.

¹²² Sulla fattività e il lavoro dell'uomo al centro della visione etica di Primo Levi, sul lavoro e il fare come forma di libertà e integrità dell'individuo, cfr. anche le pagine di S. Parussa, *Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza. Quattro scrittori italiani e l'ebraismo*, Giorgio Pozzi editore, Ravenna 2011, pp. 169 ss.

¹²³ *La chiave a stella*, cit., vol. I, p. 1074.

¹²⁴ Ivi, p. 1075.

ro prevale il senso materiale, non estetico delle cose. Scrittore e uomo fabbro sono persone che quando creano vogliono mettere insieme una simmetria, «mettere qualcosa al posto giusto». Su questo punto fondante, è da rileggere la poesia di Levi *L'opera*

Ora basta, il lavoro è finito,
 rifinito, sferico.
 Se gli togliessi ancora una parola
 sarebbe un buco che trasuda siero.
 Se una ne aggiungessi
 sporgerebbe come una brutta verruca.
 Se una ne cambiassi stonerebbe
 come un cane che latra in un concerto¹²⁵.

Scrivere, come lavorare, è un procedere da uomo-fabro. Levi ha meditato più volte su questo per lui fondamentale punto di incontro tra prassi, scienza e scrittura.

Nel *Sistema periodico* avviene l'incontro tra «le due culture» (come sono state indebitamente chiamate, a partire dal noto saggio di Charles P. Snow). Levi tenta una inedita conciliazione tra cultura umanistica e cultura scientifica, tra visione scientifica del mondo e visione poetica. Nella *Premessa a L'altrui mestiere* scriveva: «fra le “due culture” non c'è incompatibilità; c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinamento». Leggi appunto ivi: «sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo». Questo abisso non l'hanno conosciuto «Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conosco i buoni artigiani d'oggi, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile»¹²⁶. Tenendo divise le due culture si perde la misura dell'universo in cui viviamo, Galileo, Spallanzani, Magalotti «non sentivano, non percepivano spaccature. Galileo era un grandissimo scrittore proprio perché non era scrittore affatto. Era uno che voleva esporre quello che aveva visto»¹²⁷. Vedere, toccare, pensare, descrivere. Levi non era portato alla speculazione, alle scienze astratte, preferiva l'agire al meditare. Era uno sperimentale, diversamente dall'Assistente (Nicola Dallaporta), il protagonista del racconto *Potassio*, colui che

¹²⁵ *Ad ora incerta*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 729.

¹²⁶ *Premessa a L'altrui mestiere*, cit., vol. II, pp. 801-802.

¹²⁷ G. Grassano, *Conversazione con Primo Levi*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 176.

crede nella supremazia delle scienze astratte, nell'astrofisica, «soglia dell'Inconoscibile». A Levi piace toccare, annusare, vedere (una delle sue pagine migliori, degne di un Daniello Bartoli, o di altri scienziati secenteschi curiosi di "meraviglie", le ha scritte su ciò che vede per la prima volta con un microscopio, quel mondo invisibile che è tutto un pullulare frenetico di vita)¹²⁸. Levi giovane preferirà addirittura la chimica «impastata di puzze, scoppi e piccoli misteri futili», una scienza comunque che privilegi soprattutto il fare e la consistenza e il percepire la concretezza delle cose¹²⁹. Dapprima, tramite lo sperimentare, sperava come chimico (lo dice nel dialogo con Regge) «di giungere a possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose»¹³⁰, ma poi, fortunatamente a suo avviso, la pratica di laboratorio lo libera dai filosofemi, e ha la sensazione di aver imparato a *fare* delle cose: le analisi qualitative della chimica diventano «una scuola di pazienza, di obiettività, di ingegno»¹³¹.

L'incontro tra le due culture, dicevo, più che in altre opere prende mirabilmente forma di libro nel *Sistema periodico*. È il libro che ha unito in modo inestricabile scienza e letteratura (le tavole di Mendeleev sembrano a Levi addirittura celare una poesia con le rime, «una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo»¹³²; lo scrive dialogando con Regge: «L'espressione è paradossale, ma la rima c'è proprio. Nella forma grafica più consueta delle tavole del sistema periodico, ogni riga termina con la stessa "sillaba", che è sempre composta da un alogeno più un gas raro: fluoro+neon, cloro+argon, e così via»¹³³. Con *Il sistema periodico* Levi cerca di colmare l'abisso tra scienziato e letterato (lo scienziato e il letterato – dice – non appartengono «a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde»¹³⁴. La «chiarietà» di «Venere mattutina», scriverà nell'*Altrui mestiere*, è stata «cantata da innumerevoli poeti», e lo scienziato sa che

è effetto della riflessione della luce solare da parte di un'atmosfera da *Inferno* dantesco, irrespirabile, rovente, supercompressa, e per di più satura di nuvole di acido solforico. Nell'uno e nell'altro caso, il

¹²⁸ Cfr. *Il mondo invisibile*, in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, pp. 947-950.

¹²⁹ Cfr. *Potassio*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 905.

¹³⁰ P. Levi e T. Regge, *Dialogo*, in P. Levi, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 483.

¹³¹ Ivi, p. 487.

¹³² *Ferro*, in *Il sistema periodico*, cit., vol. I, p. 891.

¹³³ P. Levi e T. Regge, *Dialogo*, cit., vol. III, p. 481.

¹³⁴ *Premessa a L'altrui mestiere*, cit., vol. II, pp. 801-802.

discorso poetico che percepiamo nella natura intorno a noi non si è interrotto, ma ha cambiato intonazione e contenuto¹³⁵.

Col *Sistema periodico* Levi è riuscito a far letteratura parlando della materia, tentando un accoppiamento che nessuno aveva realizzato a quel modo, muovendosi in accordo con quanto enunciava uno scrittore per il quale Levi aveva mostrato particolare interesse, Raymond Queneau: «On parle du front des yeux du nez de la bouche / alors pourquoi pas des chromosomes pourquoi?»; e Levi: «c'è poesia nel ranuncolo e nella luna in primavera, ma anche nei vulcani, nel Calcio e nella funzione fenolo»; e Queneau: «On parle des bleuets et de la marguerite / alors pourquoi pas de la pechblende pourquoi?», il minerale (l'uranite) convocato dal poeta – commenta Primo Levi – a ricordo della «fatica epica dei Curie, che dalla pechblenda ha condotto all'isolamento del Radio», fatica che «aspetta invano il poeta che la sappia narrare»¹³⁶.

«I poeti dicono che la scienza rovina la bellezza delle stelle, riducendole solo ad ammassi di atomi di gas» annotava Richard P. Feynman¹³⁷. Aggiunge che l'astronomo cerca di cogliere il significato del «grande schema» di cui è parte, e che «saperne qualcosa non distrugge il mistero, perché la realtà è tanto più meravigliosa di quanto potesse immaginare nessun artista del passato! Perché i poeti di oggi non ne parlano? Che uomini sono mai i poeti, che riescono a parlare di Giove pensandolo simile a un uomo, ma se è un'immensa sfera di metano e ammoniacca ammutoliscono?». Anche in un grandissimo uomo di scienza torna a ripresentarsi quel pregiudizio che gli scienziati nutrono nei confronti dei letterati. Si tratta perciò di sondare se tale pregiudizio abbia un qualche fondamento, se il viaggio di Astolfo sulla luna, se la *Ginestra* di Leopardi, se il Pascoli astrale, non abbiano dato una risposta agli interrogativi di Feynman. Primo Levi è lo scrittore che certamente ha dato delle risposte, fornendo un relevantissimo contributo all'avvicinamento dei due campi, dei due «mestieri».

¹³⁵ «Le più liete creature del mondo», in *L'altrui mestiere*, cit., vol. II, p. 951.

¹³⁶ La «Cosmogonia» di Queneau, ivi, p. 920.

¹³⁷ R.P. Feynman, *Sei pezzi facili*, trad. it., Adelphi, Milano 2000.

